

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



Solennità della Pentecoste B - 2009

At. 2,1-11; Salmo 103; Gal. 5, 16-25; Gv. 15,26-27; 16,12-15

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)

Il dono dello Spirito, che celebriamo oggi nella solennità della *Pentecoste*, ci riporta come sempre al momento in cui, come ci racconta il libro degli *Atti degli Apostoli*, esso è stato effuso sugli apostoli per dare inizio alla missione della Chiesa, della quale siamo eredi, custodi e continuatori. E' questo, del resto, uno dei brani più commentati dagli esegeti, storici e teologi; ognuno, dal proprio punto di vista e con il proprio metodo, ha cercato di comprendere quale spiegazione migliore si potesse dare al fenomeno della discesa dello Spirito Santo e alla capacità degli apostoli di farsi comprendere simultaneamente in tutte lingue di allora. Il segreto, che resta sempre un mistero, può essere scoperto prestando attenzione a un elemento di grande importanza nel testo: l'alternanza fra i pronomi "tutti" e "ciascuno". Essa ricorre sia in riferimento agli apostoli che ai loro interlocutori. La forza dello Spirito descritta dall'autore crea, infatti, un'unità fondamentale in tutti coloro che raggiunge, direttamente o in modo mediato, sia dal punto di vista esterno, che possiamo definire spazio-temporale, che da quello interiore, attraverso la capacità immediata di comprendersi. Nel dono dello Spirito "tutti" sono ri-creati e agiscono in profonda comunione, compiendo le medesime azioni, "ciascuno" però lo riceve in modo del tutto singolare. Tutti sono investiti del medesimo Spirito e ciascuno riceve una delle sue "lingue di fuoco"; tutti cominciano a parlare "in altre lingue" e "ciascuno" dei presenti li sente parlare nella propria "lingua nativa". Anche Gerusalemme riflette la multiforme sua ricchezza, essendo il luogo in cui si realizza l'unità delle nazioni nella diversità delle loro culture, ed il linguaggio che accomuna tutti è la meraviglia di fronte alle "grandi opere di Dio". Nel cenacolo, prima, e poi in tutta la città, grazie al mistero pasquale della morte e risurrezione di Gesù, si torna a vivere la comunione iniziale con Dio e tra gli uomini che era prima del peccato. Cristo, nuovo-Adamo, ha fatto sì che attraverso di Lui vi fosse il nuovo inizio della vita degli uomini ed

ora essi, rivestiti del dono di grazia, hanno ricevuto nella fede la capacità di tornare a comprendersi tra di loro nonostante le naturali differenze. Il peccato, come ha mostrato l'episodio della torre di Babele, inteso come titanico e arrogante desiderio di spodestare Dio dalla sua naturale signoria sulle creature, ha prodotto la confusione dell'individualismo assoluto, in cui ognuno ha la capacità di affermare se stesso, prescindendo dalla giusta considerazione degli altri, e di essere unica misura delle proprie azioni. Inevitabile è stato l'effetto dell'incapacità di comprendersi, da parte degli uomini, se non per la malvagia complicità di cooperare per il male, diffondendo un clima d'ingiustizia e disuguaglianza, dove regna sovrana la prepotenza del più forte. Ora, invece, grazie al sacrificio del Cristo, la colpa è stata rimessa, i peccati sono stati cancellati, e tutti coloro che credono in Lui e accolgono nuovamente Dio come unico Signore della loro vita sono nuovamente capaci di comprendersi in modo spontaneo, senza filtri né compromessi, e di cooperare perché il mondo torni ad essere quello che da sempre è stato stabilito nel disegno della creazione. La contemplazione nella fede delle grandi opere di Dio in Cristo (e nella Chiesa), come dal principio e in tutta la storia della salvezza, sono il codice per tornare a comprendersi tutti nell'unico linguaggio dell'amore che dona la vita.

E' lo Spirito che "*rinnova la terra*", quello stesso Spirito che abita nelle creature di Dio, che, come dice il *Salmista*, deve tornare a ravvivare la terra perché Egli possa nuovamente gioire, come nei giorni della creazione, di fronte alla bontà delle sue opere. Ogni cosa veramente "*buona*" viene da Dio, è frutto dell'amore che si dona e che risplende nella bellezza della sue opere. Il canto diventa allora l'espressione più alta della gioia che rende a Dio la gloria che da Lui si è mossa per risplendere tutte le sue creature.

Questa gloria, come ci ricorda anche Paolo nella *Lettera ai Galati*, risplende innanzitutto per sua stessa natura nel suo Figlio unigenito, che incarnandosi e portando a compimento la sua missione di salvezza, ha rivestito l'umanità della sua dignità divina, coprendo tutte le sue vergogne. Seguire Cristo, nella via che Egli ha tracciato per riportarci al Padre, è camminare secondo quello stesso Spirito per mezzo del quale Dio ci ha creati. "*Agere sequitur esse*" (*l'agire consegue all'essere*), ha inteso bene Tommaso d'Aquino, per cui chi con Cristo muore al peccato per risorgere alla vita nuova diventa "*nuova creatura*" e i suoi desideri, insieme alle sue opere, sono anch'essi rinnovati. I mortali, quelli che vivono cioè "*secondo la carne*", non riescono ad avere interessi che vadano oltre le cose mortali, mentre coloro che vivono la vita "*dello Spirito*" sono costantemente proiettati nell'eternità e i loro desideri sono per la vita eterna, perché naturalmente contrari a quelli "*della carne*".

Ovviamente, ci suggerisce il brano odierno del *Vangelo di Giovanni*, questa è una realtà che può comprendere solo chi è partecipe dello stesso Spirito, mentre chi la osserva dal di fuori è capace solo d'intuirlo. Chi non accoglie nella fede il dono della vita eterna non può sperimentare il godimento della gioia vera e duratura, può solo assaporare briciole di piacere nelle piccole e fugaci soddisfazioni della "*carne*" (cioè solamente "*umane*"). Queste, infatti, se vengono dall'egoistico desiderio di affermare unicamente se stessi, conducono alla morte, cioè alla divisione e alla solitudine. Le opere dello Spirito, invece, sono per l'unità e realizzano, oltrepassando anche la Legge, l'amore originario che Dio ci ha donato nella sua "*immagine e somiglianza*", per il quale Egli ci ha voluti e salvati.

Siamo di nuovo alle prese con il *discorso d'addio* che Gesù pronuncia durante l'ultima cena nel Vangelo di Giovanni. Dopo aver parlato dell'amore, servendosi dell'immagine della vite, ed aver consegnato ai suoi discepoli il comandamento più grande, il maestro li mette in guardia dai pericoli del "*mondo*", che si presenteranno loro sotto forma di "*odio*" e "*persecuzione*". Tuttavia, se questa prospettiva non sembra essere assai incoraggiante per la loro missione futura, essi non devono temere, dal momento che esiste una giustizia divina, presente e in atto. La parola che ne descrive l'attuazione e che ne motiva l'adempimento è la "*verità*".

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Quando verrà il Paràclito, che io vi manderò dal Padre, lo Spirito della verità che procede dal Padre, egli darà testimonianza di me; e anche voi date testimonianza, perché siete con me fin dal principio.

Al naturale turbamento dei discepoli, di fronte alla profezia delle persecuzioni, Egli risponde promettendo la venuta del "*Consolatore*". Sarà Egli stesso a mandarlo, perché il pastore, "*quello buono*", si prende cura costantemente delle sue pecore, e sarà lo Spirito "*di verità*". L'incarnazione del Figlio di Dio e la sua opera di salvezza hanno come unica chiave interpretativa la realtà dell'amore, che è l'essenza stessa di Dio, mentre la venuta dello Spirito avviene sotto il segno della "*verità*". Essa si realizza nella testimonianza di ciò che è stato e di ciò che sarà.

Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà».

Se l'amore ci rivela ciò che Dio è, la sua essenza, la verità ci mostra, invece, la perfetta aderenza del suo manifestarsi al suo essere, dal momento che essa in Dio è una sola cosa con l'amore. In Dio amore e verità coincidono. *"Io sono la verità"*, aveva risposto poco prima il Gesù di Giovanni alla richiesta di Tommaso (14,6), per cui la testimonianza che lo Spirito Santo renderà alla comunità degli apostoli e, in seguito, a tutta la Chiesa non avverrà attraverso l'annuncio di una dottrina o la diffusione di una nuova idea, ma sarà una *persona*: il Cristo Figlio di Dio. Gesù, nelle parole che ci riferisce qui Giovanni, rivendica tutta la sua autorità divina e si presenta come un mistero grande, che non può essere compreso tutto insieme, ma va scoperto *un po' alla volta*. Anche di fronte a Pilato Egli pronuncerà parole assai simili: *"...sono venuto nel mondo per rendere testimonianza alla verità"* (18,37), tanto che il prefetto romano gli chiederà di rimando: *"Che cos'è la verità?"* (18,38). Gesù dà testimonianza di sé al mondo come la verità che viene da Dio e annuncia che lo Spirito Santo continuerà quest'opera dopo la sua morte presso i suoi discepoli, perché siano fortificati nella fede. Essi, attraverso l'annuncio del Vangelo (cf. 21,24), ne diffonderanno la Parola e, ricordando l'esperienza vissuta con Lui, comprenderanno sempre di più la ricchezza del misterioso disegno di rivelazione di cui sono stati testimoni. Ricorderanno, per esempio, che prim'ancora dell'inizio del suo ministero, come leggiamo nel *Prologo* del quarto vangelo, Giovanni Battista per primo gli aveva reso testimonianza (cf. 1,7.15) e, dopo la venuta dello Spirito, essi hanno compreso finalmente che Egli è *"la luce vera"*, l'unigenito Figlio di Dio *"ricco di grazia e di verità"*, che ricolma del dono divino di salvezza tutti quelli che credono in Lui. Il tema della verità, quindi, attraversa tutto il quarto vangelo e si svela nell'identità di Gesù Cristo, *"luce vera"* della (= *"che è la"*) luce di Dio. Essa, perciò, diventa la ricchezza della vita del discepolo e, dando senso a tutte le sue opere, si manifesta come testimonianza di vita. La novità allora è anche nella capacità che l'uomo ha nella fede di rispondere alla chiamata di Dio alla salvezza. Alla Legge *"data per mezzo di Mosè"* mancava il dono di *"grazia e verità"* che è giunto a noi *"per mezzo di Gesù Cristo"*, grazie al quale possiamo vivere fin d'ora, anticipandola qui su questa terra, la *"gloria"* che Dio ha preparato per noi fin dall'eternità.

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

Prima di ascendere al cielo, Gesù invia i suoi discepoli nel mondo. Ma saranno essi in grado di affrontare la missione loro affidata dal Risorto? La diffusione del Vangelo non sarà cosa affatto semplice; ben presto si scateneranno odio e persecuzione nei confronti di queste persone fragili e incoerenti che, in tante occasioni, soprattutto quella della passione e morte di Gesù, hanno mostrato la loro totale inaffidabilità. Sì! Ce la faranno, perché Gesù, il giorno di Pentecoste, mantiene la promessa di essere presente per sempre in mezzo a loro e di trasformarli attraverso il dono del suo Spirito, di modo che essi avranno forza e coraggio per affrontare le incomprensioni e le fatiche della missione. Rileggendo la storia, possiamo dire che, nonostante le infedeltà, i tradimenti, le manipolazioni del Vangelo, la Chiesa tiene ancora bene. Anche quando sembra che la barca di Pietro stia per affondare, in realtà essa rimane sempre a galla. E' lo Spirito che la tiene saldamente ancorata al suo Signore, che la scuote, la rianima, la sostiene, la rimette ogni volta sul giusto binario, la rende sempre giovane e pronta ad affrontare le sfide della storia.

Il racconto della Pentecoste, così come viene riportato dagli Atti degli Apostoli, ha qualcosa di *folgorante*: la venuta dello Spirito, annunciata da Gesù, è descritta infatti come *"un frastuono, quasi un vento impetuoso"* che scuote gli animi e ridesta la speranza, come *"un fuoco"* che brucia e ridona un nuovo slancio di vita. Lo Spirito non dice chi è, né da dove viene; preferisce manifestare la sua identità attraverso la sua azione: come una forza misteriosa cambia i cuori ed offre possibilità che vanno oltre l'immaginazione e le previsioni di chi lo riceve. Egli, infatti, irrompe in modo impreveduto nella storia e inaugura un tempo nuovo, spingendo gli apostoli ad uscire allo scoperto e a prendere la parola in piazza con franchezza e decisione. Le barriere culturali, religiose, razziali, linguistiche che sembrano costituire un ostacolo insormontabile, cadono improvvisamente: lo stesso Vangelo viene annunciato attraverso tante lingue quanti sono i popoli e le nazioni rappresentate!

Ma Paolo, nella seconda lettura, oltre a questi segni straordinari che destano immediatamente sorpresa e stupore, richiama l'attenzione su quanto lo Spirito ordinariamente opera in ognuno di noi nella vita quotidiana,

invitandoci a “*lasciarci guidare*” da Lui; non dal nostro egoismo e dai nostri calcoli, che ci inducono a spendere le energie solo per i nostri interessi ed i nostri piaceri; non dai nostri istinti, che spesso diventano delle schegge impazzite. Con molto realismo l’Apostolo ci fa toccare con mano gli effetti devastanti di scelte sbagliate, che hanno un comune denominatore: il mettere se stessi al centro di tutto, che è la rovina del singolo, del suo rapporto con Dio, con gli altri, del tessuto sociale, umano in cui vive e si muove. Al contrario, la guida dello Spirito produce frutti che danno vero senso alla vita: l’*amore*, la *gioia*, la *pace*, la *magnanimità*, la *benevolenza*, la *bontà*, la *fedeltà*, la *mitezza*, il *dono di sé*.

Nel brano del Vangelo, “*Spirito di verità*” e “*Paraclito*” sono i nomi con cui Giovanni ci parla dello Spirito Santo. Con la prima definizione, l’evangelista ci ricorda che il cammino interiore è un evento dinamico, non statico: occorre tutta una vita per imparare a credere e a diventare discepoli. Gli apostoli stessi, abbiamo visto domenica scorsa, convinti di avere capito, dopo tre anni di insegnamenti e di vita vissuta gomito a gomito con il loro Maestro, dimostrano, pochi attimi prima della sua ascensione al cielo, di non avere capito proprio nulla. La relazione di amicizia con Gesù è, dunque, in continua evoluzione: siamo *discepoli a vita*! Consapevole della fragilità e dell’ottusità dei suoi amici, Gesù dona lo Spirito, Colui che “*guida alla verità tutta intera*”. La tentazione è quella di fermarsi a quanto imparato al catechismo e di perdere man mano la memoria, così da precluderci la possibilità di fare esperienza della *verità tutta intera*: che, cioè, Dio è paternità, tenerezza, compassione, amore infinito, sempre pronto a prendere la nostra vita tra le sue mani.

“*Paraclito*” significa, poi, “*avvocato*”, “*assistente*”, “*difensore*”, “*consolatore*”. Lo Spirito è, dunque, Colui che *sta accanto per essere di aiuto e per soccorrere* in ogni momento, Colui che *si mette dalla parte dell’accusato per prenderne le difese*, Colui che *fa compagnia a chi è solo e incompreso*.

Questa presentazione dello Spirito, fatta dalla prima lettura e dal Vangelo, è di grande incoraggiamento: quando il futuro ci si presenta chiuso ed impenetrabile, quando i problemi ci si piazzano nell’anima con tutto il loro peso di indecifrabilità, quando la storia e il mondo ci appaiono senza senso e privi di direzione, quando le prove sono talmente tante da sembrare che anche il Signore si sia dimenticato di noi, quando le amarezze e le delusioni ci paralizzano e ci inducono a gettare la spugna, invociamo con fiducia lo Spirito Santo; lo Spirito con il suo soffio vitale ci rigenera e ci ridona la speranza, con il suo impulso ci riapre all’amore verso Dio e verso i fratelli, con la sua autorevolezza ci protegge e sostiene le nostre ragioni di fronte ad ogni attacco, con la sua presenza ci rasserena e ci rassicura, con la sua forza ci trasforma e ci rende testimoni credibili del Vangelo.

Briciole di sapienza evangelica...

Giovanni, nel Vangelo, ci presenta lo Spirito di Gesù attribuendogli due qualifiche su cui rifletteremo brevemente per trame degli suggerimenti pedagogici: Spirito “*Paraclito*” e Spirito “*di verità*”.

- *Spirito Paraclito*. In greco, “*paràkletos*” significa “*colui che è invocato in aiuto*” e, quindi, “*avvocato*”, “*difensore*”, indicando il ruolo di un certo personaggio che poteva essere chiamato ad assistere (=stare accanto) il condannato nella sua difesa di fronte al giudice. Allo Spirito Santo viene, dunque, attribuita questa funzione di *assistenza* nei confronti del credente, perché egli possa discernere la volontà di Dio nelle circostanze difficili e a volte ambigue della sua vita. Come svolge questa azione lo Spirito? In modo... spirituale, invisibile, in punta di piedi, in maniera molto discreta, quasi impercettibile, nel rispetto più assoluto della dignità e della libertà della persona. C’è un momento, nella relazione educativa, lo dicevamo già domenica scorsa, in cui diventa urgente mettersi da parte. E’ un’esercitazione graduale che l’educatore deve fare per verificare se è stato raggiunto un grado di autonomia che consenta ai ragazzi di vivere da protagonisti le esperienze della vita quotidiana e di sviluppare man mano un serio percorso autoformativo. Probabilmente le prime volte i risultati saranno insoddisfacenti, ma questo non significa che gli educatori possano illudersi che la loro presenza sia insostituibile. Piuttosto è vero che, in quei casi, occorre calibrare meglio gli interventi finalizzati a responsabilizzare i giovani; fra tentativi ed errori, i ragazzi matureranno la convinzione di essere stimati dagli adulti e creduti capaci non solo di essere liberi dai condizionamenti, ma anche di progettare in modo compiuto il loro futuro. Gli educatori, da parte loro, verificheranno pian piano che le cose funzionano meglio e che le ricadute all’indietro sono sempre più sporadiche; così rassicurati, avranno il coraggio di mettersi da parte in modo definitivo, sapendo che una relazione educativa efficace non dipende da un’*interazione continua*. Questo, tuttavia, non vuol dire scomparire del tutto, ma assicurare un *altro tipo di presenza*, meno ingombrante, più... *spirituale*, appunto. Lasciatemi confidare la bella esperienza fatta stamattina con l’amico Mario: mentre percorrevamo lentissimamente parte del tratto che, appena due anni fa affrontavamo con una corsetta piuttosto sostenuta, mi diceva di aver ricevuto, dopo la sua malattia, tanti attestati di solidarietà e di simpatia. Mi chiedeva, sorpreso, da cosa potesse essere dipeso, dal momento che molte di queste persone non le aveva mai conosciute prima. Poi, lui stesso ha tentato una risposta: evidentemente esiste una forma di comunicazione, un modo di far parte della stessa realtà, una forma di compagnia che trascende i sensi e va al di là delle parole e della presenza fisica. E’ quello che penso anche io: educare, più che un fare o un dire qualcosa, è un *modo di essere*; i messaggi possono essere trasmessi efficacemente anche in modo... *impalpabile*.

- *Spirito di verità*. La domanda di Pilato a Gesù – “*Che cosa è la verità?*” – rivela la difficoltà umana, in ogni epoca della storia e in ogni luogo, di costruire certezze, ma anche la scarsa disponibilità degli uomini ad ascoltare la propria coscienza, quando essa chiede di assumere delle decisioni controcorrente e di rischiare la disapprovazione degli altri. I giovani, purtroppo, recepiscono tutto questo dagli adulti, e per giunta appaiono attualmente troppo dipendenti da valori accomodanti, da mode correnti, che consentono di tirare avanti senza approfondire mai questa questione che invece può imprimere all’esistenza ben altro ritmo e spessore. E comunque è comprensibile che la domanda non è di poco conto e che esige un coinvolgimento di risorse che in genere a questa età si orientano quasi spontaneamente in altra direzione. Capita però che la vita, un giorno o l’altro, costringe ad uscire allo scoperto: sarà una decisione particolarmente impegnativa o l’impatto con un dolore insopportabile o anche semplicemente il sentirsi inadeguati di fronte alle tante sfide della vita; in qualche modo, insomma, l’appuntamento con la verità si presenta puntualmente ed esige che ci si ponga il problema senza più poterlo rimandare. Sul piano educativo, occorre essere vigilanti e approfittare di questi momenti per intraprendere un discorso che in altri momenti non è facile affrontare; sono queste le situazioni in cui si può provare ad evidenziare come un’esistenza priva di verità sia destinata irrimediabilmente al naufragio e che comunque le difficoltà sono un’occasione favorevole, se già non lo si è fatto prima, per mettersi alla ricerca di essa e incominciare a chiarire su quali certezze fondare la propria esistenza. Sarebbe meglio, però, porsi in un’ottica *preventiva*, perché si eviterebbe il rischio di essere condizionati dalla densità emotiva che in genere viene scatenata dalle difficoltà e, quindi, di formulare risposte in tempi non sospetti. Il tema, dal punto di vista metafisico e religioso, è troppo vasto e complesso per parlarne qui. Offriamo, pertanto, dei criteri per un approccio esistenziale. La prima cosa da sottolineare è che *non si deve mai avere paura della verità*: essa non si impone mai come un’arma che ferisce, ma come un aiuto per affrontare la vita avendo consapevolezza del proprio posto nel mondo e per orientare le scelte e le azioni personali secondo un criterio fondato bene. Vale il detto: meglio una brutta verità che una bella bugia. La verità ha, inoltre, *un potere liberante*: è vero che non esonera dalla fatica di pensare, ma è altrettanto vero che essa, aiutando a dare le giuste motivazioni alle responsabilità quotidiane, rende la vita più agevole e più piacevole. Ancora: la ricerca della verità è *un’occasione preziosa di condivisione*: se è vero – e utile – che bisogna crearsi spazi di solitudine per dedicarsi ad essa, è anche vero che il pensare in comune, il confrontarsi con gli altri offre maggiori garanzie per il suo raggiungimento. E’ certo che nemmeno un approccio a più voci è in grado di pervenire alla verità tutta intera; a maggior ragione nessuna solitudine isolamento sarebbe in grado di coglierla. Un’altra cosa importante: occorre *passare dalla dimensione filosofica e predicativa della verità a quella operativa*; fare la verità vale molto di più che cercarla e molto di più ancora che dirla. Infine: occorre sempre tener presente il *carattere dinamico-progressivo* di questo approccio esistenziale alla verità; occorrono cioè un’attitudine e una disponibilità a vivere la ricerca della verità come *esigenza nativa dello spirito e impegno permanente*, perché “*la verità tutt’intera*” non è mai del tutto esplorata, compresa, interiorizzata, vissuta. Questo esige, tra l’altro, che la verità raggiunta, i valori di cui siamo depositari vanno trasmessi gradualmente, come ci ricorda Gesù: “*Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso*”.